

Le case di Antonio

Autor(en): **Fusco, Ketty**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **62 (1993)**

Heft 3

PDF erstellt am: **22.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-48144>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Le case di Antonio

Ketty Fusco – nata a Napoli da madre grigionese e padre napoletano morto in America, conoscitrice della realtà svizzera per aver svolto gli studi e tutta la carriera professionale a Lugano – ha sperimentato fin dall'infanzia la condizione di emigrante e conosciuto l'esistenza di confini fra terre diverse. Tuttavia, quel che più conta per la sua arte è il fatto che non li ha vissuti come trauma, anzi, che li ha interiorizzati come confini dell'anima e li ha assunti a fondamento della sua poetica: «Quando i confini fra due terre segnano un passaggio di migrazione, invece di separare, uniscono, intrecciano il paese di partenza con quello d'arrivo».

...«Quando mio padre morì a New York nel 1944 senza poter tornare in Italia, il mio destino svizzero appariva ormai chiaro. Ma era inevitabile che il triangolo di frontiera rimanesse per sempre intatto dentro di me ed ispirasse molte mie poesie» (Solveig Albeverio, Ketty Fusco, Carla Ragni. «Il Fiore e il Frutto Triandro Donna», Edizione del Leone 1993, p. 52, volume in cui la raccolta di Ketty Fusco è appunto intitolata «I confini dell'anima»).

Questi confini hanno ispirato anche il racconto «Le case di Antonio»: un passaggio di migrazione tra l'Italia e la Svizzera, tra la patria e l'esilio, tra il presente il passato e il futuro, tra la realtà e il sogno; un viaggio che con struggente poesia e verità psicologica porta ai confini dell'anima di un solerte operaio meridionale nel nostro Paese.

Antonio è un operaio stagionale calabrese che lavora all'autostrada, nel nostro paese oltre il San Gottardo. Per comodità (si fa per dire) abita con altri uomini come lui in una baracca addossata alla montagna, a due passi dal cantiere. Ma l'impresa l'aveva quasi posto come condizione che gli stranieri alloggiassero in prossimità del cantiere, in un confortevole prefabbricato che avrebbe offerto loro «con i vantaggi della vita collettiva anche un'implicita assistenza» – così recitava la circolare.

A lui sarebbe tanto piaciuto, invece, trovare alloggio in una di quelle casette dai muri bianchi, con le finestre piccoline, rallegrate da vasi di gerani rossi, che sembrano dirti «Grüetzi» dandoti il benvenuto, quando il treno rallenta in prossimità delle stazioni.

In uno scenario così diverso da quello del suo paese (qui tutto è grigio e di pietra arcigna, poi le pareti dei monti sveltano alte in cattedrali di conifere verdi) quei gerani scarlatti sono come una goccia di sangue che trasmigra in un vaso di cristallo a più corpi comunicanti: il lontano microcosmo assoluto della sua terra e la realtà presente, fantasmatici ricordi, ora precisi ora sfumati (volti, voci, gesti di struggente nostalgia) e il suono estraneo di un idioma ancora sconosciuto, solitudine e desiderio d'amore: il viso dai labili contorni di una sposa da lui troppo poca vissuta, gli occhi sperduti di una

madre che vorrebbe vivere almeno fino al suo ritorno...

E quei gerani a fare da *trait d'union* fra la tristezza della sua gente, laggiù, e la sua. La baracca (ma bisogna chiamarla prefabbricato) è squallida, spoglia.

Anche se ogni operaio ha addobbato con fotografie e familiari feticci (la scarpetta di un neonato, il pettine con gli strass) la parete cui è addossato il proprio letto, quel variopinto tentativo di riscaldare l'ambiente risulta del tutto inefficace: povertà e malinconia sono i connotati definitivi delle camerate di quattro posti ciascuna.

Ogni mattina, Antonio e i suoi compagni si ripromettono di scendere al villaggio, finito il lavoro.

Ma poi, la sera, sono tanto stanchi da non aver più la forza di cambiarsi, dopo la doccia. E loro, con le ragazzotte del paese (guance rosse dal profumo di mela) non vogliono sfigurare, ballando.

Così Antonio, anche stasera, dopo la partita a tressette vinta come sempre dal Genovese, si stende nel suo letto, le mani incrociate sotto la nuca, e sbriglia i suoi pensieri di povero stagionale.

Cominciano a delinearsi quelli terra terra, materiali: a quanto ammonterà il gruzzolo depositato in banca, alla fine di ottobre? Tremila franchi in sei mesi non sono molti, ma neppure pochi; e basteranno a rifare il tetto della casa e a comperare il boiler. E Assunta non dovrà più faticare tanto a scaldare l'acqua per lavare i piatti, per il bagno, per il bucato, per la cucina. Assunta... Pelle bianca come il latte, sfumata in chiaroscuri rosati nelle morbide pieghe appena accennate di una carne soda e vibrante.

Assunta, così lontana, così vicina. Più che vicina, dentro il suo sangue: Assunta...

E l'uomo s'addormenta, mentre gli occhi si inumidiscono di pianto: il pianto dell'uomo che diventa bambino e ha bisogno della sua donna-madre-figlia-amante. E l'uomo sogna: sogna che dorme nella sua baracca abbarbicata alla montagna. Ma il desiderio della propria terra è così grande che sradica il prefabbricato.

Non è difficile, l'appiglio è tenue. Ora la casa vola, vola sul fiume in piena, sullo scheletro dell'autostrada. Guidata dalla luna, sorvola le piccole città svizzere, poi Milano, passando a due metri dalla Madonnina (aiutami tu, ti prego, per favore!).

Poi, per il resto del viaggio, l'uomo è talmente felice di sapere dove sta andando, che sogna di dormire cullato dal dondolio della baracca nel vento leggero.

E la baracca ogni tanto scricchiola nelle sue fibre più segrete. Finché, ad un tratto, si ferma. E Antonio sogna di svegliarsi. Con cautela, per non destare i compagni, si affaccia alla finestra senza gerani (il davanzale del prefabbricato non è largo a sufficienza per esserne adornato) e guarda. È notte fonda. La luna ora è alle sue spalle. La baracca si è fermata nel bel mezzo della piazza del paese, proprio davanti alla sua casa.

Ma... è possibile? Le finestre sono ancora illuminate. E sente provenire voci animate. Antonio si stupisce: – Ah, è così, allora? Lui in una squallida baracca a raggranellare sacrifici e Assunta al caldo, al sole (alla luna, ora, figuriamoci!) a divertirsi alle sue spalle! –

Antonio sta per gridare, il sangue gli ribolle nelle vene. Non tanto per la gelosia, quanto per l'ingiustizia che deve subire. La notte è tiepida, quasi calda. Nello spesso pigiama di flanella necessario per le sue notti in montagna, gli par di soffocare.

Dal viottolo tra i fichi d'India, che fugge dietro le stelle oltre il villaggio, gli arrivano

i richiami dei grilli e, sul vento leggero, il profumo della menta e dell'origano.

Il viottolo tra i fichi d'India gli riporta anche i sussurri del loro amore, quando Assunta lo raggiungeva trafelata, sfidando la severità del padre e dei fratelli.

Gli ricorda gli occhi appassionati della sua donna (velluto nero e smalto bianco), le sue labbra giovani di bambina, i progetti che loro due si mormoravano sotto la luna... i fremiti di un amore passionale e trasgressivo, eppure limpido e pulito per l'onestà delle loro intenzioni.

E quella volta che un furibondo temporale li investì nell'erba alta e rimasero così, abbracciati sotto la pioggia battente per un tempo che sembrò loro infinito... e poi lei dovette inventare chissà che storia presentandosi a casa inzuppata da capo a piedi.

Ma fu proprio pochi giorni dopo quell'avventura che – guarda caso – il padre di Assunta fece sapere dal parroco che, sì, ora gli sembrava fosse venuto il momento della richiesta ufficiale: la famiglia avrebbe accolto Antonio senza problemi. Dannazione! I bei ricordi gli si affollano tutti alla mente. E ora lui è tornato con il cuore gonfio di nostalgia, per trovare che cosa? Una moglie in festa con altri. Con chi? Deve, deve saperlo!

Ed ecco che il portone si apre.

Antonio dilata le pupille come fanno i gatti nel buio e ne vede uscire una frotta di parenti: zie, cugini, cognate.

– Ancora auguri, auguri, Assunta! –

E Assunta ringrazia con la sua aria di brava figliola e, ora, di perfetta padrona di casa. – Per la miseria! – se l'era dimenticato. Oggi era il suo compleanno. Le aveva pure mandato gli auguri...

E, certo, i parenti l'avranno voluto festeggiare, poveretta, sempre sola e così paziente. – Che cretino! –

Ed ora che cosa può fare per nascondersi, per nascondere quella brutta baracca, troneggiante in tutto il suo squallore, in mezzo alla piazza del paese? Lui non l'aveva detto a nessuno che dormiva nella baracca. Se ne vergognava.

Chiudere, chiudere subito, bisogna, la finestra! E spiare dai vetri. Ecco, così. Pensaranno che si tratta di un cantiere improvvisato dal Municipio durante la serata, per qualche lavoro di riassetto stradale.

Già, ma tra i parenti di Assunta c'è anche lo zio, segretario comunale... e certamente a lui la cosa non dovrebbe passare inosservata, impiccione e «mani in pasta» com'è sempre stato. Davvero in un bel guaio è andato a cacciarsi. Maledetta mania di sognare!

Meno male però che quelli non le fanno caso, neanche la vedono quell'intrusa, precaria costruzione, così a sproposito fra le case imbiancate di fresco. Già, avranno alzato il gomito come al solito!

Anzi, – ma è mai possibile? – l'attraversano addirittura per recarsi dall'altra parte della piazza. Passano ad un palmo dal naso di Antonio, che se ne sta lì inebetito e non sa, vorrebbe e non vorrebbe dire: – Ehi, paisà, io sto qua di passaggio, non mi posso fermare. –

Niente. Quelli non inciampano nemmeno nelle sue scarpe.

Escono dai muri di legno come fantasmi, senza farli scricchiolare.

– Eh già! Cretino, cretino due volte! –

Lui sta sognando, lo sa bene. Si darebbe un pugno in testa, si darebbe.

E allora? Allora tutto falso? La luna, l'odore della menta e dell'origano, la piazzetta?

Però oggi era davvero il compleanno di Assunta. E lui la baracca in piazza la vede, la tocca, ci sta dentro. E di lì vede la propria casa e sente la voce della sua donna che mormora gli ultimi grazie. Come è bella, stasera, la sua sposa. Vorrebbe chiamarla, ma non può. Deve aspettare che se ne siano andati proprio tutti.

Ecco, ora lei si ritira. Fa entrare il gatto. Chiude il portoncino e, dopo qualche attimo, riappare nel vano del balcone al primo piano. I suoi gesti sono lenti, solenni, nel chiaro della luna, mentre scosta le tende e si appoggia al davanzale come per chiamare qualcuno che, nell'ombra, attende da lei un cenno per salire. Anche le sue labbra ora si muovono ma, stranamente, non ne esce alcun suono. Le vede in primo piano, come quelle delle attrici del cinema. Dicono sillabando al rallentatore: ANTONIO. E si aprono in un sorriso di complicità.

No, non può sbagliarsi. Assunta ha visto la baracca e lo sta chiamando. Ma certo: è entrata nel sogno anche lei, come per magia. Perché ha sentito, irresistibile, la presenza del suo uomo, la nostalgia, la malinconia, l'amore che lo avevano trascinato lì, a due passi da casa: più veri e forti di un richiamo reale.

E Antonio corre. Attraversa la piazza, sale le scale. La sua cucina è ordinata e pulita come sempre (toh, una fruttiera nuova). La porta della stanza da letto è socchiusa. La spalanca e lei è subito, morbida e nuda, contro il suo corpo. In un atto d'amore consumato senza parole, nell'abbandono dolcissimo, totale di un desiderio finalmente appagato. E poi, rabbia e tristezza: il suo è soltanto un sogno, anche se terribilmente vero.

Ora Assunta è davanti al cassettone. Lui le cinge le spalle e accosta il viso a quello di lei. Ma perché, riflessi nello specchio, non ci sono i loro volti, ma quelli di due altre persone? Due persone dai tratti familiari, meno giovani di loro, gli occhi ancora accesi, lo sguardo reso solo un po' più mansueto da un lieve, appena accennato, ricadere delle palpebre.

– Siamo noi, Antonio – ed è l'immagine di quell'altra che gli parla con la voce di Assunta – siamo noi fra qualche tempo. Quando staremo insieme. Guarda bene. Allora saremo ancora abbastanza giovani. Avremo ancora voglia di essere felici. Lo specchio ha memoria del futuro. –

Dove avrà letto Assunta questa frase? Chi può averle insegnato a parlare così difficile? Però è bello quello che ha detto: memoria del futuro.

Scendere le scale. Aprire il portone. Attraversare la piazzetta. Entrare nella baracca. Invocare che il sogno finisca, per correre dunque incontro a questo futuro dal sorriso sereno anche se appassito.

E finirà, il sogno, certo finirà. Ma solo perché la baracca riprenderà il volo di ritorno mentre Antonio dormirà, vuole, deve dormire. Domani è giorno di fatica grande: la gettata di cemento. Potesse almeno allungare un braccio dalla casetta di legno e portarsi via un geranio, un vasetto piccolo, tanto piccolo da stare anche sul davanzale della baracca. Macché. Il suo braccio ora si è fatto pesante, di piombo, come il sonno senza sogni che lo conquista, infine, misericordioso. E Antonio dorme, dorme mentre gli angoli dei suoi occhi continuano ad essere umidi di pianto, mentre la casa vola verso il nord, con il suo carico di nostalgia e di rassegnazione.

L'indomani, la sveglia, le voci dei compagni, l'odore del caffelatte (il cielo è grigio, come sempre, fra due creste di monti, poi forse il sole verrà), l'acqua fresca del mattino (quella calda è per la doccia della sera), in bocca il sapore del dentifricio, il mosaico di rumori del cantiere, i richiami, la baracca che rimbomba di passi pesanti verso l'uscita. Ecco: la baracca. Ora la vede, la sente: immobile, come dev'essere una brava solida baracca, povera, umile, però anche affettuosa e umana, piena com'è ormai di sogni e di speranze. Sembra, dalle pareti scrostate, chiedergli perdono d'essere così misera e spoglia.

Stamane poi, dopo quel viaggio notturno, che affiora alla sua mente solo in vaghe sensazioni, Antonio la sente complice e amica. Nel chiudere la porta, così, senza volere, ne accarezza il calore di legno.

Poi si aggiusta sui fianchi la cintura e si incammina verso il viadotto dell'autostrada irto di armature, che attendono dalle sue mani un corpo di cemento per essere vita.